

NOTIZIARIO

MIR

SECRETARIATO
ITALIANO

Via delle Alpi, 20
00198 ROMA



MOVIMENTO INTERNAZIONALE DELLA RICONCILIAZIONE

NUMERO SPECIALE

19 OTTOBRE 1974

SESTO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI ALDO CAPITINI

SOMMARIO

ALDO CAPITINI: UNA VITA PER LA NONVIOLENZA	pag. 3
Interventi alla Commemorazione di Aldo Capitini promossa dal M.I.R. il 17 ottobre 1973 alla Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Roma	" 3
1) ALDO CAPITINI COME PEDAGOGISTA, di Aldo Visalberghi	" 4
2) LA NONVIOLENZA DI ALDO CAPITINI E LA NOSTRA LOTTA OGGI, di Danilo Dolci	" 6
3) TESTIMONIANZA di Guido Calogero	" 7
4) BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE	" 8

MOVIMENTO INTERNAZIONALE DELLA RICONCILIAZIONE

Segretariato Italiano
Via delle Alpi, 20
00198 - Roma

Sala di lettura, informazioni e biblioteca sulla nonviolenza, le cause e gli effetti della guerra, e il lavoro dei vari movimenti per la pace nel mondo.

Aperta i giorni feriali dalle ore 18 alle 20.

PRINCIPI E SCOPI DEL MOVIMENTO (Art. I dello Statuto)

Il M.I.R. riunisce quali membri tutti coloro che credono che l'amore quale Gesù Cristo ha manifestato è l'unica forza che può vincere ogni male. In forza di questo amore essi credono che gli uomini sono chiamati:

- a) a seguire questo amore nella vita personale e sociale;
- b) a portare la riconciliazione tra tutti gli uomini, praticando l'amore;
- c) a rifiutare qualsiasi preparazione e partecipazione di guerra poiché ogni violenza palese o occulta è contro l'amore;
- d) a costruire la pace, che è frutto dell'amore, eliminando con il metodo della nonviolenza qualsiasi causa di guerra o di conflitti, come le ingiustizie sociali, la fame, le discriminazioni razziali o ideologiche...

Il M.I.R. fa parte, quale Sezione Italiana, della "International Fellowship of Reconciliation - IFOR" di cui condivide fini e principi.

Tutti coloro che sono in armonia con i principi del Movimento e condividono i suoi scopi e metodi possono diventare soci.

La quota di affiliazione è stabilita in lire 2.000 annue per soci ordinari, di lire 5.000 e più per soci sostenitori. I versamenti possono essere effettuati direttamente oppure a mezzo c/c postale al n. I/43944 intestato al Signor Franco Onorati - Via delle Alpi, 20 - ROMA.

"LA NONVIOLENZA E' GUERRA ANCH'ESSA O, PER DIR MEGLIO, LOTTA, UNA LOTTA CONTINUA CONTRO LE SITUAZIONI CIRCOSTANTI, LE LEGGI ESISTENTI, LE ABITUDINI ALTRUI E PROPRIE, CONTRO IL PROPRIO ANIMO E IL SUBCOSCIENTE, CONTRO I PROPRI SOGNI, CHE SONO PIENI IN SIEME DI PAURA E DI VIOLENZA DISPERATA".

Aldo Capitini

*** *** ***

Il 19 ottobre, ricorre il sesto anniversario della scomparsa di ALDO CAPITINI, educatore, maestro e promotore della nonviolenza in Italia, convinto antifascista che scrisse e agì testimoniando le sue idee e fu una voce nuova e coerente nella cultura italiana negli anni oscuri della dittatura.

Dedichiamo questo numero del Notiziario alla sua commemorazione invitando tutti a continuare la sua battaglia.

ALDO CAPITINI: UNA VITA PER LA NONVIOLENZA.

Aldo Capitini, morto a Perugia il 19 ottobre 1968 per complicazioni post-operative, vi era nato il 23 dicembre 1899.

Studiò nella Facoltà di lettere e filosofia di Pisa dove diventò assistente volontario e segretario della Normale pisana.

Dentro la Normale costituì tra il 1930 e il 1933, un gruppo antifascista. Nel 1933 fu cacciato dal posto, perché rifiutò di iscriversi al partito fascista, e tornò a Perugia.

Capitini viaggiò per formare gruppi di antifascisti, specialmente di giovani in molte città italiane. Nel 1937 il Croce fece pubblicare da Laterza in un volume "Elementi di un'esperienza religiosa" i fogli che Capitini faceva girare clandestinamente.

Gli ideali espressi dal Capitini nel libro, erano di un rinnovamento politico sulla base del socialismo e della libertà e di un rinnovamento religioso sulla base della nonviolenza.

Nel 1942 fu arrestato e trattenuto per mesi nelle carceri di Firenze. Nel 1943 fu arrestato nuovamente.

Dopo la liberazione, a Perugia, fu nominato commissario all'Università italiana per stranieri e costituì, a Perugia e in altre città, i Centri di Orientamento Sociale (C.O.S.), per periodiche assemblee popolari aperte a tutti i problemi. Cominciò anche una aperta attività per la diffusione della nonviolenza e dell'obiezione di coscienza, per una riforma religiosa, per l'educazione popolare, la difesa e lo sviluppo della scuola pubblica italiana, con scritti, convegni, movimenti.

Nel 1952 costituì a Perugia il Centro di orientamento religioso per conversazioni domenicali su problemi religiosi, il Centro per la nonviolenza e la Società vegetariana italiana.

Acquistata la libera docenza in Filosofia morale insegnò questa disciplina a Pisa fino al 1956, quando vinse il concorso di Pedagogia, insegnandola prima a Cagliari e poi fino alla morte nella Facoltà di magistero di Perugia.

Il 24 settembre 1961 organizzò la grande Marcia della pace da Perugia ad Assisi.

Si sviluppò da allora il lavoro del movimento nonviolento che Capitini ha diretto in sieme con due periodici mensili: "Azione nonviolenta" e il "Potere è di tutti".

Numerose sono le sue pubblicazioni di carattere sociale, educativo, politico, nonviolento.

Il 17 ottobre 1973, nella Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Roma venne commemorato Aldo Capitini nell'occasione del sesto anniversario della sua morte. Parlarono il prof. Aldo Visalberghi, Danilo Dolci e il prof. Guido Calogero che fu collaboratore e amico di Capitini. Riteniamo opportuno pubblicare nell'anniversario questi interventi avuti in quell'importante commemorazione.

Perché ho accettato di parlare in questa sede? La ragione è molto semplice: per ché era impossibile commemorare Aldo Capitini nell'Università di Roma, senza che chi insegna pedagogia in questa facoltà ormai da parecchi anni parlasse di lui.

Questo non vuol dire che io partecipi come tale all'ideologia della nonviolenza, sebbene io ne abbia il massimo rispetto e sia ad essa vicino per molti rispetti.

Qui è necessaria una precisazione preliminare. Considero la strategia della nonviolenza una strategia fondamentale, storicamente rilevante, non una strategia di evasione, o una semplice tecnica per salvarsi la coscienza. Tuttavia l'universalizzazione di questo tipo di impostazione è contraria alle mie idee; perché la strategia della nonviolenza ha un presupposto: un'alta coscienza civile largamente diffusa. Allora può avere successo. Se questo presupposto non c'è, contro la violenza pura, la nonviolenza credo che non serva a molto. Fra i due ideali: la strategia della nonviolenza e armare la ragione e renderla forte, non credo si possa decidere che in base a un giudizio volta per volta ben radicato nella situazione storica particolare. Ora parliamo del Capitini pedagogista, che non è facilmente definibile perché Capitini è tutto pedagogista.

Ma è anche pedagogista in un senso tecnico, come volenterosissimo, onestissimo, simpaticissimo artigiano, che si teneva scrupolosamente aggiornato. Era quasi commovente, in un certo senso, perché raramente un professore universitario si è degnato di citare dei manuali di liceo. Invece Capitini discuteva, ad esempio, seriamente e in articoli impegnati, varie cose che io e Abbagnano esponevamo nel nostro manuale di storia della pedagogia.

Egli era pedagogista nel senso che si occupava di pedagogia, ma il suo messaggio non era strettamente pedagogico. Era un messaggio insieme pedagogico ed umano in senso larghissimo. Un messaggio di straordinaria freschezza. Sotto molti aspetti era rimasto un adolescente fino alla morte. Oggi si parla molto di neotenia, cioè della tendenza per cui l'evoluzione biologica, soprattutto nei mammiferi, mostra che l'essere più evoluto matura in generale più lentamente e rimane più disponibile alle esperienze nuove, mantenendo atteggiamenti di tipo giovanile ed infantile.

Matura sessualmente prima di maturare del tutto dal punto fisico e soprattutto psichico. Mantiene il gusto del gioco, il gusto dell'esplorazione, il gusto dell'innovazione. E l'uomo è fra tutti l'animale più neotenic che esista. Ma fra gli uomini il più neotenic che abbia conosciuto è Aldo Capitini. Perché era un uomo capace di discutere dei problemi più impegnativi con l'immediatezza, la freschezza e talvolta le impuntature di un adolescente.

Il che non significa che non fosse confortato da un'ottima cultura storica e scientifica, ma che non aveva mai quegli atteggiamenti accademici che fanno sempre scegliere espressioni non impegnative, espressioni lievemente ambigue. Era un adolescente; in questo senso potrei citare decine di espressioni dai suoi scritti che dimostrano questa immediatezza, questa capacità di dir le cose chiare, talvolta in modo non elegante, talvolta in modo discutibile; ma certo chiare, aperte al dialogo e anche alla critica, senza cioè che ci fossero dietro ambiguità e riserve mentali. Capitini poteva fare un'amplissima disamina, per esempio, dell'uso della parola "aperto" o "apertura", soprattutto in tema pedagogico, sgombrando il terreno dai molti equivoci che spesso vi si collegano.

La posizione di fondo di Capitini era che l'apertura non è sufficiente, occorre quella che lui chiamava la "compresenza".

Occorre cioè la capacità di sentirsi tutt'uno con gli altri, di amarli fino in fondo, di essere capaci di sacrificarsi per essi, non basta essere aperti ai loro argomenti, occorre essere aperti alle loro sofferenze, alle loro speranze, alle loro delusioni, ai loro scacchi, alla loro morte.

E la compresenza era per Capitini compresenza dei vivi e dei morti, cioè il senso della continuità della vita umana, come capacità di proiettarsi nella memoria, nell'amore, nella sfida agli scacchi che la vita continuamente ci presenta, al di là dell'esistenza fisica dei singoli.

Ed era capace di parlare, quasi per darsi fiducia, di un disegno della Provvidenza, che, secondo un atteggiamento religioso che egli ha sempre professato sia pure in forma di religiosità aperta, e sostanzialmente laica, per lui era un modo di persuadere gli uomini che forse la scommessa sul futuro non era sempre destinata allo scacco. Arrivava a dire che il fatto che insieme si sia presentata la guerra atomica e, per tanti segni, questa nuova religione della compresenza, era un disegno della Provvidenza. Io espongo tutto ciò senza essere d'accordo, io non credo alla Provvidenza, però credo al diritto di chi abbia criticamente elaborato le valutazioni più serie e più impegnate, di appellarsi anche al possibile sostegno, in questa

sua scommessa, di una forza superiore.

Non possiamo pretendere che ci si impegni tutti senza questa fiducia che va al di là del calcolo delle probabilità, ma per me la religione è solo questa: cioè una sfida al calcolo delle probabilità, una specie di scommessa pascaliana rovesciata. Ma non era così per Capitini, e io rispetto Capitini pienamente, e più che tentare di analizzare questi concetti cui accennavo, che poi da un lato sono noti, dall'altro lato sono facilmente analizzabili perché erano atteggiamenti di vita più che concetti teorici, vorrei concludere con una testimonianza personale: che cosa ha significato per me Capitini? Cioè per un pensatore, per uno studioso di provenienza idealistica, con forti influenze conformistiche fascistiche all'inizio, come presso che tutti i giovani della mia generazione. Io ricordo che ero alla Normale di Pisa. E Calogero un giorno mi diede da leggere gli "Elementi di un'esperienza religiosa di Capitini". Io lessi il tutto, lo trovai molto interessante, ma, istinto di storicismo fra gentiliano e crociano, finii col mettere per iscritto una specie di recensione che finiva con queste parole: "ecco perché Kant poteva parlare di pace perpetua e noi no". Era un'allusione al trattatello kantiano: "Sulla pace perpetua", e Calogero che è un gran maestro mi fece una domanda brusca: l'hai letto "sulla pace perpetua"? E io naturalmente non l'avevo letto; ma evidentemente c'era una segreta intenzione. Cioè Calogero mi chiedeva se avessi riflettuto a lungo sul mio storicismo.

Questo fu per me una staffilata che non ho mai più dimenticato. Cioè era come dire che: "Ciò che tu accetti, tutto il tuo storicismo che accetta la corposa violenza storica, la guerra igiene della storia, la forza che è diritto, può essere completamente sballata, può darsi che questa ingenua religione della nonviolenza sia altrettanto e più valida, riflettici". Infatti ci ho riflettuto.

Però il fatto è che, dopo averci riflettuto, dopo pochi anni mi trovavo nella resistenza a sparare addosso ad altra gente, non è quindi che applicassi direttamente il dettame della nonviolenza.

Però questo è un problema assai grave per me: il ripudio della violenza è compatibile con la necessità di operare in certi momenti con la violenza? Io ho dovuto rispondere di sì, perché il ripudio, il disprezzo della violenza era maturato in me proprio attraverso questa esperienza; tuttavia ho dovuto operare violentemente nel periodo della Resistenza, sino a cose tristi a ricordarsi (ordinando la fucilazione di prigionieri tedeschi come risposta alle rappresaglie tedesche sui civili). Rifarei ancora tali cose? Non lo so, ma non posso neanche dire di no.

Seconda indicazione di quello che può essere stato per tanti, e lo è stato certamente per me, Capitini: tutti conoscevamo per qualche lettura Gandhi e Ferrer; ma se io ho conosciuto bene Gandhi e Ferrer è perché ho inteso Capitini che ne parlava e ne ho parlato con lui. Ferrer, questo anarchico fucilato come terrorista, ma in realtà fondatore di scuole, per me è diventato un maestro, e lo devo a Capitini.

Una società senza classi, cioè senza violenza, questo deve diventare il nostro obiettivo comune; in questo senso mi sembra sia attuabile il pensiero di Capitini, perché classi e violenza sono la stessa cosa al novanta per cento. Questo tema, che ho ritrovato anche al livello di analisi scientifica, non era forse abbastanza presente in Capitini, non era abbastanza analizzato, abbastanza strutturato. Il suo atteggiamento di odio verso la violenza si trasferisce in noi rischiando di diventare odio di classe.

Credo che ciascuno di noi tenti di fare il possibile perché ciò non avvenga, cioè perché il nostro sia odio verso il peccato ma non verso il peccatore. Certo è difficile, ma rileggere Capitini aiuta ad approfondire questo problema gravissimo, il problema che è forse fra tutti quello che è insieme più squisitamente morale e politico.

D'altra parte, chi ha queste idee è aiutato da un pensatore come Capitini ad essere franco e "ingenuo" quanto è necessario; cioè ad avere questa capacità di portare avanti un'utopia senza timidezza, senza compromessi distruttivi, senza paura di apparire "profeta disarmato".

Questo è il più grande insegnamento che, a mio giudizio, ci viene da Aldo Capitini.

LA NONVIOLENZA DI ALDO CAPITINI E LA NOSTRA LOTTA OGGI di Danilo Dolci

Che cosa mi è Aldo, perché soprattutto nei giorni più difficili pur sentendolo vicino in me ne sento profondamente la mancanza? Avevo ricevuto le sue prime righe a Partinico nel 1952.

Era morto un bambino di fame, i notabili del paese, compreso il medico, asserivano che non era vero. Di fronte al cadaverino erano costretti ad ammettere l'effetto, l'intossicazione, ma cercavano di coprire le cause. In alcuni avevamo preso una decisione gravissima: ci saremmo messi noi, uno dopo l'altro, al posto del bambino finché al paese non fossero dati i mezzi per sopperire alle estreme necessità. Messa in atto la decisione dopo alcuni giorni tra la povera gente che veniva talvolta piangendo in quella stanza col pavimento di terra, che rischiava di venire sommersa dal vicino torrente-fognatura, è arrivata la postina con una lettera. Una lettera sola, da Perugia, da uno che non conoscevo. Nei mesi successivi ho voluto incontrarlo, dopo di allora, finché ho vissuto, non c'è stata decisione di fondo nel nostro lavoro a Partinico e nella zona che non sia stata verificata anche con lui; come ci era possibile, data la distanza, per lettera o attraverso incontri personali. Cerco di sintetizzare quanto constatavo di particolarmente valido in lui: un finissimo senso del valore lo portava a distinguere con immediato istinto, tra le migliaia di fatti, di scritti, di persone che incontrava quanto era più vitale, veramente nuovo. Poiché era profondamente vivo, malgrado la sua salute tutt'altro che erculea, sapeva riconoscere in un evento, in una notizia, in un timbro, quanto era di autentico valore o poteva divenirlo. In questo senso nella callosa distrazione dei più, era profeta. Ma anche in un altro senso, interdipendente, lo era: per il suo acuto avvertire le necessità di tutti e di identificarsene, aveva affinato attraverso una vita di impegni, osservazioni, studio, meditazione, aveva una notevole capacità di giudizio e previsione negli eventi. Il non accettare la realtà come è, era una sua enorme forza.

Aveva sì talvolta in questa chiave la tendenza a confondere convinzione con speranza. Diceva, per esempio: "Arriverà un giorno, in cui il pesce grosso non mangerà più il piccolo." Ma la sua netta non accettazione del male, della morte, ed il bisogno di portare più in là i limiti dell'uomo, i limiti della realtà, lo ponevano a vivere già nel futuro, il futuro che dovrà prima o poi, fare i conti con lui. Era accuratamente sensibile al nesso fra l'orizzonte di tutti, la necessità del cambiamento rapido e profondo, ed i problemi del come, della qualità nel contribuire ad avviare trasformazione, nuovo sviluppo. Non so quanti nel mondo oggi sanno che i termini specifici: "Rivoluzione aperta" e "Rivoluzione nonviolenta" sono nati da lui. Non mi risulta che altri li abbia enunciati prima. Si trovava dunque spesso solo anche se non gli mancavano amici affezionatissimi e situazioni in cui la considerazione pubblica riusciva ad intuirlo. Ma solo non era mai, anche se sapeva salvarsi con disciplina il silenzio e la concentrazione necessaria; proprio perché era continuamente attento ad aprirsi, a lavorare per incontrare altri, ed affinché altri del fronte nuovo si incontrassero. A lavorare per avviare, da nuovi rapporti, tessuti vivi. In questo suo intenso impegno esplicava un'enorme libertà. Le sue scelte non erano opportunistiche, sulla base di un interesse alla giornata, ma dalla sua coscienza riusciva continuamente ad illuminare, pur mantenendosi sensibile alle persone ed ai tempi vicini, prospettive vastissime nello spazio e nel tempo.

Credo che Aldo aveva capito la cosa fondamentale, e cioè che la lotta ci è necessaria. Credo che Aldo aveva capito fino in fondo come Gandhi avesse ragione quando diceva, e spesso lo citava: "Piuttosto che scappare è meglio sparare, ma piuttosto che sparare è meglio trovare delle forme di lotta, di azioni che siano più perfette e più efficaci dello sparare".

Io so che Aldo conosceva molto bene questo meccanismo, l'aveva visto, sperimentato. Una cosa aveva chiara: un cambiamento non può esistere se non si creano, non si ipotizzano nuovi gruppi democratici, ma sapeva che questo non basta, che cioè è una condizione indispensabile ma insufficiente.

Sapeva pure che per avere uno sviluppo occorre demolire i vecchi gruppi clientelari mafiosi, (nei quali, al contrario dei gruppi democratici dove tutti hanno rapporti fra di loro, ciascuno ha contatto solo col "capo" e dove vigono le caratteristiche tipiche della mafia: il segreto e la violenza), con qualsiasi etichetta si presenti, in qualsiasi parte del mondo. E sapeva che ciò è insufficiente.

Sapeva che soltanto si può avere lo sviluppo dalla combinazione del costruire nuovi gruppi e demolire i vecchi.

In questo sentiva fondamentale il metodo e l'impegno; da una parte la denuncia, la lotta, dall'altra la costruzione. È vero che il suo impegno è stato soprattutto relativo a riflettere su questo, ma la sua vita personale era impegnata nel fare. Aveva capito pure che se è importante analizzare, denunciare a livello locale il comportamento di gruppi parassitari (anche se lui usava altri termini), aveva chiaro che questo non è soltanto un fenomeno locale, ma un fenomeno di rilievo mondiale.

Non so se l'umanità deciderà di sopravvivere o di suicidarsi, ma sappiamo che se gli uomini sceglieranno di vivere, dovranno avere chiara, fino in fondo, la necessità di inventare una nuova cultura, una nuova morale, una nuova organizzazione.

Senza tali invenzioni non è possibile la sopravvivenza del mondo. Ed io credo che in questa direzione, in questo senso il contributo di Capitini sia stato veramente fondamentale.

Intervento di Danilo Dolci al dibattito

Domanda:

"Noi non possiamo essere per la nonviolenza, perché se le armi vengono lasciate a pochi, noi diventiamo le vittime di questi pochi".

Risposta:

"Se fosse qui Aldo, io credo che darebbe, con altri vocaboli una risposta di questo tipo: La gente che si incontra a Partinico, o in Sud-America, che non ha alcun potere, decine, centinaia di migliaia di persone che non contano niente, come possono diventare una forza?"

I "mafiosi" prepotenti e parassiti in qualunque parte del mondo sono forti perché gli altri sono deboli; allora è poi tanto ingenuo pensare che dove si lavora profondamente la gente possa riconoscere quali sono gli interessi comuni, e su questi interessi coagulare e diventare una nuova forza?

Dove lavoriamo (in Sicilia) i contadini prima subivano, ora invece cresce in loro un nuovo potere e nella misura in cui questo cresce, si sgonfia quello dei mafiosi.

All'inizio, quando abbiamo cominciato a lavorare, molti sorridevano dicendo: "Ma come si può arrivare ad avere l'acqua facendo dei digiuni! Qui non è mai successo niente di valido". Non abbiamo fatto polemiche, siamo andati avanti, e adesso c'è la diga e nella misura in cui c'è l'acqua, la gente si interessa a quell'acqua, vuole che costi poco e se la difende.

La gente così è costretta a lavorare insieme dalla necessità e noi lavoriamo perché questo stare insieme diventi una nuova forza. Ma devono imparare, come diceva anche Aldo, a parlare uno alla volta e ad ascoltare, devono imparare a capire di che cosa parlano, di che cosa devono decidere, devono imparare a decidere giustamente; ed a fare quello che decidono.

È tutto un processo attraverso cui la gente acquista forza.

Se qui in Italia, ci riferiamo ad un uomo politico con i suoi interessi o ai membri di un certo gruppo che difendono gli interessi del loro clan, nel Sud-America la situazione è molto peggiore. Il governo non rappresenta il popolo. Come si può attaccare questo potere? È importante fare un lavoro dal basso, cercare di fare in modo che la gente arrivi ad esprimere un potere nuovo di qualità e di intensità, per cui l'organizzazione di queste forze possa significare l'isolamento dei vecchi centri di potere.

TESTIMONIANZA di Guido Calogero

Discutere di nuovo, in Sua assenza, ciò che tante volte abbiamo dibattuto con lo stesso Aldo Capitini, e cioè come la sua teoria della nonviolenza si conciliasse con quel tanto di violenza legale che è pur necessario mettere in atto, nella convivenza civile, per evitare che i deboli siano sopraffatti dai forti e i mansueti dai prepotenti, sarebbe poco utile, perché ripeterebbe cose già molte volte dette, e non coglierebbe il vero spirito della "nonviolenza" capitiniana.

Aldo Capitini non si poneva infatti sul piano di quella rigorosa mitezza e remissività ebraico-evangelica per cui Gesù vieta a Pietro di difenderlo a mano armata dall'arresto, e dichiara che il suo regno non è di questo mondo (anche la "esaltazione degli umili" dovendo quindi verosimilmente avvenire solo nell'aldilà e non anche nell'aldiquà, secondo quanto più tardi pretese invece il cattolicesi-

mo o almeno l'*Ecclesia triumphans*). Aldo non condannava i partigiani perchè sparavano contro le SS nè gli alleati perchè bombardavano la Germania nazista. E nemmeno si illudeva che Gandhi avrebbe potuto, coi suoi metodi nonviolenti, vincere un baro eslege quale Hitler, come aveva vinto un colonizzatore costituzionale quale l'Inghilterra. *

Quello che pensava Aldo era altro. I "violenti", egli sapeva, erano anche gli individui più dotati d'iniziativa, e quindi più capaci di organizzarsi, di fare gruppo, di creare gangs e mafie e camorre. I "mansueti" erano timidi anche di fronte all'esigenza di persuadersi vicendevolmente all'azione comune, cosicchè raramente riuscivano ad acquistare quella forza dimostrativa di massa, che pure potenzialmente possedevano. *Dar coraggio ai mansueti*: questo fu dunque il grande ideale della sua "nonviolenza", e questo resta il suo messaggio, al di là e al di sopra di ogni difficoltà che possa nascere se l'esigenza di una nonviolenza pura, senza alcun intervento che non sia di mera astensione, si scontra con la necessità di mettere le mani addosso ai violenti (o, almeno, a certi violenti) per impedire loro di nuocere ulteriormente e per sottoporli al giudizio della magistratura costituzionale della comunità. E tale suo messaggio resta vivo e valido oggi più che mai.

* Nota della Redazione. Alcuni punti della testimonianza del prof. Calogero (possibilità della ripetizione della nonviolenza di Gandhi altrove e condanna dei bombardamenti alleati), hanno suscitato discussioni all'interno della Redazione del Notiziario M.I.R.. Vorremmo che su questi punti, ed eventualmente anche su altri, della testimonianza e degli altri interventi, si aprisse un dibattito tra i lettori.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Per una conoscenza iniziale:

- 1 - Attraverso due terzi del secolo, in "La Cultura" - Ed. dell'Ateneo di Roma - (si tratta di una concisa autobiografia)
- 2 - Teoria della nonviolenza. (A cura del Movimento Nonviolento di Perugia)
- 3 - Le tecniche della nonviolenza. Feltrinelli 1967.
- 4 - "Azione nonviolenta" numero speciale dedicato ad A. Capitini (con testimonianze e bibliografia completa) n. 11-12- Nov. Dicembre 1968

N.B. - I testi sopra indicati si possono acquistare presso la Casa della Pace: Via delle Alpi 20 - Roma; Movimento Nonviolento: Casella postale 201 - Perugia.

Per una conoscenza più approfondita:

- Antifascismo tra i giovani. Ed. Celebes, Trapani 1966
- Elementi di un'esperienza religiosa, Laterza, Bari 1937
- Nuova socialità e riforma religiosa, Einaudi, Torino 1950
- Religione aperta, Neri Pozza II ed. Vicenza 1964
- La compresenza dei morti e dei viventi, Il Saggiatore, Milano 1966
- Rivoluzione aperta, Parenti, Firenze 1956
- L'obiezione di coscienza in Italia, Laicata, Manduria 1959
- La nonviolenza oggi, Comunità, Milano 1962
- L'atto di educare, La Nuova Italia, Firenze 1952
- Il fanciullo nella liberazione dell'uomo, Nistri Lischi, Pisa 1953
- Educazione aperta, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze 1967 - 68
- Il potere è di tutti " " " " 1969
- Colloquio corale, Pacini Mariotti, Pisa 1956
- Danilo Dolci, Lacaia, Manduria 1958

Periodico fondato da Capitini, tuttora pubblicato mensilmente:

- "Azione nonviolenta", Casella Postale 201 - Perugia.

Domenico Serena Regis
Corso Inghilterra, 17 bis

10138 - Torino